



guerra

Aldo Varano

ROMA È un Cacciari attento ma appassionato e coinvolto quello che parla di guerra e di pace. Il filosofo teme il terrorismo che s'è presentato a New York ma, se possibile, teme ancor di più le sottovalutazioni che continuano attorno alle caratteristiche nuove di questa bestia feroce che, nella sua analisi, occupa il punto da cui muovere per spiegare tutto il resto e per decidere quali sono le posizioni giuste e quelle sbagliate. Ed è un Cacciari severo quello che, a proposito della marcia di oggi ad Assisi, sbotta: «Mi rifiuto di pensare che ci siano scemi tali da andare lì a far casini, a prendere a ceffoni, anche metaforicamente, chicchessia. Mi rifiuto di pensare che ci siano tali idioti. Ad Assisi ci sarà solo una marcia che, svolgendosi sulla base di nessuna o pochissima unità strategica, sarà una marcia e basta, cioè perfettamente inutile. Hanno ragione quei vescovi secondo i quali la marcia sta diventando una passerella per manifestazioni o conflitti politici. Sarebbe il caso di farla tornare all'ispirazione spirituale e religiosa che aveva all'inizio».

Cacciari dopo l'11 settembre s'è detto che il mondo sarebbe cambiato. Le chiedo, dopo un mese, sta veramente accadendo?

«Sì. Quell'attentato è stato veramente un evento epocale. È certo che s'è chiusa la belle époque della globalizzazione, quella straordinaria quanto idiota utopia che aveva influenzato tutti dopo il crollo del Muro, il convincimento che solo attraverso un processo di crescita economica si potesse governare il mondo. Per la precisione è finita l'utopia dell'economico al comando».

Cosa significa questo?

«È palese. Non c'è mai stato nell'economico nessun intervento tanto energico quanto quello fatto in questo mese da Bush. Il liberista Bush ha deciso interventi di proporzione straordinaria a sostegno dell'economia. L'11 settembre s'è chiusa la stupida utopia sulle ininterrotte migliori sorti progressive, una specie di revival congressista privo di fondamenti. Niente sarà come prima: o tutto diventerà tragicamente peggio, contraddittorio e conflittuale o si avvieranno tentativi ed esperimenti per dare un ordine al mondo. Un ordine che non assomigherà né a quello di Yalta, né ad altri precedenti».

I primi segni sono a favore di quale di queste due possibilità?

«Sono contraddittori. La politica americana ha compiuto in un mese grandi sforzi per ripensarsi: verso i paesi arabi, per costruire alleanze vaste. Il discorso di Bush sulla Palestina è epocale. Sono segnali positivi. Ma c'è sempre il pericolo che il protrarsi dell'azione militare faccia esplodere focolai ingovernabili di terrorismo, guerriglia, destabilizzazione politica nei paesi arabi moderati. E tutto questo può portare a esiti catastrofici».

Il suo ragionamento significa che gli americani hanno scelto una strategia sbagliata?

«No, no. Ritengo, a differenza di altri, movimenti e persone, che bisogna ragionare con calma e capire che la reazione militare era inevitabile per almeno due motivi. Intanto, gli Usa non potevano essere attaccati in quel modo e non reagire militarmente. Chi ragiona diversamente è un'anima bella che non ha però niente da dividere con la politica. La seconda, siamo di fronte a un terrorismo globale e ben radicato, certamente in Afghanistan con basi logistiche e altro, e in altri paesi oltre che in pezzi di apparati devianti. Quindi, l'azione militare non solo era politicamente inevitabile ma probabilmente alla fine potrebbe risultare anche utile nel disarticolare la rete terroristica. Però, ogni giorno potrebbe destabilizzare paesi arabi moderati».

Una contraddizione drammatica. Come se ne esce?

«L'azione militare è pensata all'interno di una strategia politica (come sem-



Per il filosofo l'attentato negli Usa è un evento epocale. Effetti disastrosi se non si crea un nuovo ordine

Rutelli, Scalfaro e i politici all'inferno

FOLIGNO Scambio di battute tra l'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e il leader della Margherita Francesco Rutelli sull'«inferno dei politici». Teatro il palco della manifestazione dei giovani della Margherita organizzato a Foligno alla vigilia della Marcia della pace. Un botta e risposta accolto da calorosi applausi della platea: «Di sicuro - ha detto Rutelli nel corso del confronto moderato da Gad Lerner - all'inferno c'è posto e ci andranno i politici che non hanno fatto nulla se non limitarsi a parlare e discutere in astratto».

«Tutti insieme no - ha quindi interrotto Scalfaro - sarebbe un aggravante di pena insostenibile». «Forse - ha concluso Rutelli - ma sono sicuro che ci andranno i politici il cui unico pensiero è stato quello di discutere se raggiungere una presidenza».

Cacciari: il terrore chiude l'era globale

«Inevitabile il ricorso alle armi anche se si rischia una destabilizzazione»

pre la guerra deve essere se è ragionevole) oppure è inutile e dannosa. Mi chiedo: questa guerra è pensata all'interno di una strategia?»

Risposta

«Dai segnali della politica e della diplomazia americana mi pare che abbiano in mente la necessità di una strategia globale: Palestina, alleanze molto ampie, non mi pare abbiano detto ora si fa la guerra e si risolve tutto, mi pare che stiano dimostrando che questa consapevolezza di guerra dentro una strategia esiste. Detto questo, se la guerra dovesse andare avanti a lungo il pericolo maggiore è che possa destabilizzare non i paesi arabi dittatorialmente governati come Siria, Iran e anche Pakistan, ma Palestina ed Egitto. Lo dico perché i nemici principali di Bin Laden sono i paesi arabi moderati. Se non

destabilizza quei paesi sa che perde. Lui l'ha detto nel suo proclama: gli ipocriti sono questi. Ipocriti è una definizione tecnica, nel Corano sono coloro che si fingono credenti».

Cacciari, con che terrorismo dobbiamo fare i conti?

«Ecco, bisognerebbe capirlo bene prima di schierarsi a favore o contro quel che accade in Afghanistan. Intanto, si articola con una presenza anche in Stati nazionali e agisce su scala globale come nessun altro di quelli precedenti che hanno sempre operato su scala nazionale. Oggi c'è, per la prima volta, una rete veramente internazionale, globalizzata, presente nei paesi arabi ma soprattutto in quelli occidentali. Bin Laden o chi per lui ha sfruttato in modo diabolicamente intelligente il fatto che l'Islam è ormai in ogni

posto. Senza quella presenza non avrebbero potuto fare gli attentati dell'11 settembre. Secondo, sui fini del terrorismo non c'è sufficientemente chiarezza. Brigate rosse, terrorismo basco o irlandese hanno avuto una politica tutta dentro lo stato, magari per colpirlo al cuore, ma in ogni caso la loro è stata una lotta per conquistare un paese. Bin Laden vuole conquistare l'America o l'Inghilterra?»

Certo che no, ma allora che vuole?

«Mandare all'aria il fragilissimo fondamento politico e sociale del nostro sviluppo economico. Che sta accadendo? Se ci dovesse essere un altro mega attentato l'economia americana non trarrebbe più, il cavallo smetterebbe di bere. Ci sarebbe un crollo della produttività. L'obiettivo del terrorismo è, prima di tutto e soprattutto, economico. I più saggi l'hanno no-

tato immediatamente, dico quelli che operano a Wall Street. Spero lo abbia capito anche il governo americano».

Ma perché Bin Laden vuol mandare tutto all'aria?

«Ecco, questo è il punto che i pacifisti dovrebbero ben capire. Bin Laden attacca prima di tutti i paesi arabi. Secondo, mentre Bin Laden fa tutti i giochi che vuole, non si sa bene a favore di chi, lui è personaggio oscuro, di sicuro c'è che il crollo economico sarebbe un disastro apocalittico per i paesi dei poveri. Per loro facciamo poco e mi auguro che questo cambi. Ma un ipotetico crollo li annienterebbe. Allora bisogna avere il coraggio di dire che questo terrorismo è il nemico numero uno dei poveri e del terzo mondo, non dell'America o dell'Occidente. Ed è un grande nemico dell'islamismo

ortodosso. Bisogna che lo capiscano i miei amici del movimento pacifista. Non possono non capirlo».

Lei è stato un interlocutore del movimento antiglobale ma nessuno di loro accetterebbe questa analisi.

«Ma no. Bisogna discutere seriamente. Non bisogna rompere con loro insegnando l'arcaicità della maggioranza e anche di alcuni esponenti dell'Ulivo che parlano di comunisti e cattocomunisti. Non sono antiamericani. Ritengono che l'intervento armato sia inutile e dannoso, il prologo di una azione solo militare. Io non sono d'accordo. Li invito a ragionare sulla natura di questo terrorismo nemico dei paesi poveri e le conseguenze che può avere se non viene stoppato. Su questo bisogna ragionare e non contrapponendosi alla Cossiga o alla Berlusconi».

Ma quali sono le componenti reali del movimento?

«Li ci sono posizioni, secondo me sbagliate, con le quali è necessario discutere. Ma c'è un'altra cosa che sarebbe irrealistico non riconoscere: i nostri sedicenti realisti si devono ficcare in testa che soprattutto tra le masse giovanili c'è sempre stato e sempre ci sarà, per fortuna, bisogno e sete di giustizia. È irrealistico, non comprenderlo».

Queste esigenze, queste utopie che spesso non si riesce a tradurre in chiave politica è una delle grandi tragedie dell'agire politico non si risolvono attaccando o insultando. Bisogna discutere, insistere. È una fatica che va fatta e rifatta per mediare queste esigenze che appaiono astratte rispetto all'etica della responsabilità».



l'intervento

LA SFILATA, LE POLEMICHE E I CONTRADDITTORI DOVERI DELLA POLITICA

GIORGIO TONINI*

C'è una contraddizione tra l'aver votato - come anch'io ho fatto - per schierare l'Italia a sostegno dell'operazione militare in Afghanistan e la decisione di partecipare - come anch'io farò - alla marcia della pace Perugia-Assisi. Non è possibile negare questa contraddizione, senza scindere la politica dal senso comune. E tuttavia, la contraddizione è nelle cose più che nei nostri atti. La contraddizione è la cifra della fase storica nella quale siamo chiamati a prendere parte. Come tale è una contraddizione che va assunta consapevolmente e non rimossa.

La meditazione cristiana sulla politica, proprio nello sforzo di liberarsi dalle tentazioni dell'integralismo e del fondamentalismo, ha esplorato a lungo e in profondità il tema dello scarto tra la luminosità della verità e l'opacità della storia. È proprio la consapevolezza dello scarto, del resto, che dà fondamento alla laicità della politica - «Dà a Cesare quello che è di Cesare» - all'autonomia della coscienza come esercizio della libertà nella responsabilità. Raramente fare politica coincide con lo scegliere

allo stato puro. Assai più di frequente, per chi voglia viverla in modo etico, la politica è mediazione di una contraddizione, senza neppure la pretesa che la mediazione possa risolvere la contraddizione, se non in modo precario e provvisorio.

Diceva qualche giorno fa il Cardinal Martini ad un cronista che «spegnere i focolai di terrorismo è certamente un dovere», mentre bisogna assolutamente evitare «azioni di guerra più generali, violenze che scatenerebbero altre violenze e allargherebbero il conflitto alle nazioni». Ridotta all'essenziale, la contraddizione nella quale deve esercitarsi la nostra mediazione politica è descritta da questi due doveri: spegnere i focolai del terrorismo ed evitare l'allargamento del conflitto.

Spegnere i focolai del terrorismo è un dovere. Non solo per garantire sicurezza alla nostra vita, ma anche per tenere aperta la via della pace e quella della giustizia. Il terrorismo odia la pace: non a caso le sue vittime sono sempre o quasi sempre uomini di pace; non a caso le sue azioni si fanno più frequenti e spettacolari ogni volta

che le speranze di pace paiono farsi più concrete. E il terrorismo odia la giustizia, perché considera suo nemico mortale l'unico strumento che può costruirlo: l'azione politica democratica e riformista.

Il terrorismo è dunque violenza suprema, generata dalla sconfinata presunzione di possedere la verità sull'uomo e soprattutto la chiave per realizzarla sulla terra: una presunzione che si rovescia nel trionfo nichilistico dell'irrazionalità più disumana. Il terrorismo va fermato, anche con la forza: che è il contrario della violenza. L'uso della forza è esercizio razionale, controllato, misurato, proporzionato. Per questo esercizio della forza, contro la violenza, abbiamo votato martedì in Parlamento. Lo abbiamo fatto assumendo e non rimuovendo la contraddizione: perché sappiamo, anche alla luce dell'esperienza di questi anni, che la forza di cui disponiamo e che abbiamo il dovere di mettere in campo contro la violenza, è essa stessa strutturalmente esposta al rischio di trasformarsi in violenza, in cieca e indiscriminata uccisione di innocenti, dunque in fattore di propagazione dell'odio, dell'irrazionalità, del dolore e dell'orrore, della morte. Per questo bisogna andarci, alla marcia Perugia-Assisi. Non per sgravare la nostra coscienza da un peso che abbiamo invece il dovere di assumere fino in fondo. Ma proprio per tenere aperta la contraddizione. Nella speranza che essa ci aiuti ad usare la forza senza diventare troppo simili ai violenti.

*Coordinatore Cristiano sociali dei Ds

Ultimo tra i leader europei, domani incontra Bush. Per il ministro belga Michel lo zero al premier italiano è stato un «esercizio scherzoso»

Berlusconi negli Usa sull'onda delle polemiche

ROMA Arriva il gran giorno. Silvio Berlusconi, buon ultimo rispetto ai suoi colleghi europei e non solo, si accinge a varcare la soglia della Casa Bianca. Sarà una visita-lampo quella che da domani porterà a Washington Silvio Berlusconi. L'averla ritardata non è servito a guadagnare più tempo da trascorrere con il presidente americano in ben altre faccende affaccendato. Il presidente del Consiglio italiano infatti incontrerà nella tarda mattinata, molto probabilmente nel corso di una colazione di lavoro, il presidente George W. Bush. Un colloquio nel corso del quale, come ha spiegato nei giorni scorsi, Berlusconi confermerà al presidente degli Stati Uniti la «solidarietà che non si ferma alle parole» nei confronti del Paese colpito l'11 settembre dai terroristi di Bin Laden.

E sarà anche l'occasione per confermare la «disponibilità delle forze armate italiane», stabilendo

dimensioni e tempi dell'impiego di aviazione e marina. Quanto alle forze di terra è stato sempre Berlusconi a rilevare che è più concreta

Da Bruxelles una lettera spiega: solo una frase di spirito in una trasmissione leggera



l'ipotesi del rafforzamento della presenza dei soldati italiani nei Balcani, per consentire il ridispiegamento di americani ed inglesi nell'area di crisi di «Enduring freedom». Ma il presidente del Consiglio non ha escluso che si possa anche andare oltre nell'impegno se questo dovesse essere chiesto dalla Nato e dagli Usa. Dichiarazioni che non hanno mancato di suscitare polemiche, poiché un impegno diverso da quello fin qui prospettato non potrebbe esserci se non dopo un nuovo passaggio parlamentare.

A proposito di polemiche, va ricordato che Silvio Berlusconi var-

ca la frontiera accompagnata da quelle suscitate dagli editoriali e dai commenti sul suo modo troppo condizionato dagli affari personali di governare, che in questi giorni sono stati pubblicati sui maggiori giornali americani. E, per quanto riguarda l'Europa, dopo giorni, e grazie all'intervento diplomatico del ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, si avvia a rientrare la querelle con il ministro degli Esteri belga, Louis Michel che, nel corso di una trasmissione televisiva aveva attribuito uno zero in una ipotetica pagella ai leader europei «a pari merito con i talebani».

Si è arrabbiato anche Blair per le sortite di Michel, cui era pure andato un sei ma che era stato accusato di «essere troppo aggressivo». Figurarsi Berlusconi per le orecchie d'asino che gli erano state assegnate. Alla protesta ufficiale del governo, avanzata attraverso il titolare della Farnesina, il ministro Michel ha risposto con una lettera in cui fornisce le spiegazioni della sua uscita, un esercizio «scherzoso» nell'ambito di una trasmissione leggera. La missiva sarà recapitata domani stando a quanto ha annunciato il portavoce del ministro, Olivier Altstevens. Ma c'è da giurarci che l'episodio, anche se ap-

parentemente rientrato grazie alle sottili arti della diplomazia, peserà sui prossimi incontri che il premier italiano avrà in Belgio, paese

Ma c'è chi giura che l'episodio peserà sui prossimi incontri in Belgio del presidente del Consiglio



che è alla presidenza semestrale dell'Unione Europea, a cominciare dal vertice di Gent di venerdì prossimo.

L'appuntamento negli Usa cade, comunque, in un momento delicatissimo sul piano internazionale e rappresenta anche l'esordio di Silvio Berlusconi presidente del Consiglio negli Stati Uniti. Il suo primo mandato a palazzo Chigi, infatti, si chiude senza la possibilità di attraversare l'Oceano e confermare direttamente quella «fedeltà atlantica» che, sin dal '94, è stato uno dei punti fermi della piattaforma elettorale del centrodestra.

m.ci.